

Giovedì 13 febbraio 1997

## Usa-Cuba

Via libera alla stampa  
Ma scoppia la guerra  
dei corrispondenti

La Casa Bianca ha dato il via libera all'apertura di dieci uffici di corrispondenza di organi di stampa e televisione americani all'Avana. Tra gli autorizzati l'Associated Press e Ap-Dow Jones, i network Cnn, Cbs, Abc e Univision e i quotidiani Miami Herald, Chicago Tribune e Chicago Sun Times. «La raccolta di informazioni e i reportages americani permetteranno di tenere viva l'attenzione internazionale sulla situazione a Cuba e serviranno a chi sull'isola cerca un ricambio pacifico», ha dichiarato il portavoce di Bill Clinton, Michael McCurry che ha anche spiegato che tutte le testate che hanno chiesto l'autorizzazione l'hanno avuta e che ora sta «al governo cubano lasciarle lavorare liberamente». Ma a L'Avana il governo di Castro a definito la decisione Usa «unilaterale» aggiungendo che non avrà effetto alcuno sulla decisione che le autorità cubane prenderanno al momento di aprire gli uffici. Secondo Frank Gonzalez, direttore del centro stampa internazionale all'Avana soltanto la Cnn ha sinora ottenuto il permesso di aprire una sede di corrispondenza sull'isola. La Cnn si era a sua volta lamentata con Clinton perché, anche in virtù della legge Helms-Burton sull'embargo all'isola, non aveva dato il via libera alla sua richiesta di aprire una sede a Cuba. L'ultimo giornalista americano residente a Cuba era stato espulso da Castro 28 anni fa.



## La successione per il voto del '98

Gaffe di Kohl sul lavoro  
«Basta aumenti di salario»  
La Cdu punta su Schäuble

Difficoltà sempre maggiori per Helmut Kohl. L'ipotesi di una sua ricandidatura alle elezioni dell'anno prossimo viene contestata per la prima volta anche da esponenti della sua Cdu, che vedono in Schäuble l'uomo su cui puntare. Gaffe del cancelliere in un'intervista: i lavoratori dipendenti debbono rinunciare ad aumenti reali di salario. I sindacati: sono anni che rinunciano. Il ministro federale delle Finanze Theo Waigel (Csu) contestato dai contadini.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Ole von Beust, Günther Oettinger, Peter Müller, Peter Altmaier... I loro nomi per ora quasi sconosciuti: i primi tre sono i capi dei gruppi parlamentari della Cdu nelle diete regionali di Amburgo, del Baden-Württemberg e della Saar, il quarto è un deputato al Bundestag. Ma potrebbero presto diventare famosi e passare, se non alla storia almeno alla cronaca dei grandi fatti politici: sono i primi quattro cristiano-democratici che, in modo esplicito e pubblicamente, hanno preso le distanze da Helmut Kohl.

Il cancelliere pensa di non ricandidarsi per le elezioni dell'anno prossimo? Non è un problema, anzi. C'è Wolfgang Schäuble, ed è anche meglio: «Nelle questioni importanti della politica interna è lui l'uomo forte del governo», fa notare Oettinger, e Altmaier incalza: «Come hanno seguito compatti Kohl, i partiti dell'Unione (Cdu e Csu) seguiranno compatti anche Schäuble».

Il segnale è stato dato. In qualche modo i quattro, cui più tardi si sono aggiunti i dirigenti della Junge Union, l'organizzazione giovanile del partito, hanno aperto la discussione sulla successione al cancelliere che fino a poche settimane fa tutta la Cdu, anche quella che non lo ha mai amato, riteneva insostituibile. O non sostituibile almeno fino alle elezioni dell'autunno dell'anno prossimo, alle quali la Cdu rischia di arrivare con i pronostici colorati tutti di rosso-verde. E non a caso i quattro hanno parlato nello stesso giorno in cui, dalla cittadina basso-bavarese di Vilshofen dove come ogni mercoledì delle ceneri si era data convegno la Spd, Oskar Lafontaine gridava spavaldo, tra gli applausi, che «Kohl è arrivato alla fine».

«Kohl am Ende»: Kohl alla fine. Lo slogan richiama in modo impressionante quello che la Cdu gridava con il nome di Schmidt, l'ultimo cancelliere socialdemocratico, la bellezza di 17 anni fa. Il clima sta diventando molto simile a quello di allora: contrasti sempre più duri nella coalizione che il cancelliere non riesce più a mediare, riforme importanti (tasse e pensioni) che non riescono a decollare, un rapido calo negli indici di popolarità dell'uomo fino a pochi giorni prima osannato, l'«crepuscolo del cancelliere», l'autunno del patriarca: i titoli che i settimanali importanti dedicano a Helmut Kohl ormai fanno scuola anche all'estero...

Uno scivolone giacché, come i dirigenti sindacali hanno controbattuto furibondi e inoppugnabili dati alla mano, sono mesi ed anni che in quasi tutti i contratti di lavoro gli aumenti previsti sono inferiori al tasso di inflazione. Il presidente della centrale sindacale DGB Dieter Schulte, il capo della IG-Metall Klaus Zwickel, Oskar Lafontaine, gli esponenti dei Verdi e della Pds che hanno parlato in varie località della Bassa Baviera nelle manifestazioni del mercoledì delle ceneri hanno avuto toni molto duri nel rimproverare al governo presieduto da Kohl di aver fatto crescere il numero dei disoccupati da due a 4 milioni e 700mila e, soprattutto, di aver fallito tutte le misure che avrebbero potuto aiutare il mercato del lavoro.

L'unica consolazione per Helmut Kohl è venuta, ieri, dal suo ministro delle Finanze Theo Waigel che, come presidente della Csu, ha detto che il suo partito non voterà altri candidati che lui. Per fare questo discorso, però, Waigel aveva dovuto infilarsi in una porta di servizio della Nibelungenhalle di Passau assediata da una folla di contadini inviperiti e maneschi: segnale inquietante del fatto che ormai intorno al blocco di potere che regna a Bonn si stanno rompendo anche le clientele più consolidate.

Un giro di valzer a Quito  
Il Parlamento caccia Rosalia e nomina Alarcon

Fine della telenovela in Ecuador: l'altra notte il Congresso ha eletto nuovo presidente ad interim, l'avvocato Fabian Alarcon. Rosalia Arteaga, da tre giorni capo dello Stato provvisorio, ha cercato di opporsi ma il vertice militare ha fatto in modo che la signora si ritirasse in buon ordine. Bucaram «il pazzo», invece, ha iniziato un tour per tutte le capitali sudamericane per denunciare l'ingiustizia subita. E il presidente argentino Carlos Menem è con lui.

NOSTRO SERVIZIO

■ QUITO. Con una procedura non prevista dalla Costituzione ma che ha avuto l'avallo dei militari, il Congresso ecuadoriano ha eletto con due terzi dei voti il suo leader, Fabian Alarcon, presidente ad interim. Un passo importante verso la soluzione della grave crisi istituzionale iniziata qualche settimana fa, e che aveva portato il paese ad avere per qualche ora tre capi di Stato, con la decisione, sempre del Congresso, ma questa volta nell'ambito dei suoi poteri, di destituire per incapacità mentale il presidente liberamente eletto Abdalá Bucaram *el loco*, il pazzo, uomo di spettacolo prestato alla politica.

La vice presidente Rosalia Arteaga, insediata come misura d'emergenza alla prima carica dello Stato fino a quando il Parlamento non avesse scelto il nuovo presidente, dopo le resistenze iniziali

è stata persuasa a farsi da parte dal vertice militare che ha gestito la crisi da dietro le quinte riuscendo a evitare il peggio.

Alarcon, 49 anni, è stato eletto con 57 voti a favore, 2 contrari, 5 astenuti, una scheda bianca. Diciassette deputati erano assenti. Il nuovo capo dello Stato, entro 12 mesi, dovrà fissare la data delle prossime elezioni presidenziali e resterà in carica fino all'agosto del 1998.

Nel suo discorso d'insediamento, ai toni molto accesi e quasi del tutto improvvisato, il leader del piccolo partito *altarista* ha annunciato che porterà avanti i negoziati con il governo peruviano, rimarcando che entrambi i paesi, a due anni dalla fine della guerra di frontiera dell'Alto Canepa, chiedono e hanno bisogno di pace. Fabian Alarcon ha difeso, natu-

ralmente, la decisione del Congresso di desituire Bucaram perché «il paese era sull'orlo del collasso» a causa delle sue politiche e dei suoi comportamenti.

Il primo atto formale del presidente Fabian Alarcon, dopo il giuramento, è stata quindi la firma di un decreto che annulla il precedente della Arteaga che convocava un referendum popolare per chiedere agli elettori se sono d'accordo sull'anticipazione delle elezioni e sull'automatica successione del vice in caso di impedimento del presidente.

Fabian Alarcon ha preso poi possesso del suo ufficio nel palazzo Carandolet, sede del governo, ed ha subito preso una serie di importanti decisioni. Le più significative sono di ordine economico quale l'abolizione del «piano di stabilizzazione» dell'economia messo a punto con la consulenza dell'ex ministro dell'economia argentina Domingo Cavallo, la reintegrazione nel posto di lavoro di migliaia di dipendenti pubblici licenziati negli ultimi mesi e l'utilizzazione delle forze armate per la lotta alla corruzione. Ha ordinato, infatti, l'immediata «militarizzazione» delle dogane, toccando quello che era considerato il centro nevralgico della corruzione dell'amministrazione di Bucaram e l'esercito ha

già assunto il controllo di tutti i posti di dogana del paese: alle frontiere, nei porti e negli aeroporti.

L'annuncio del nuovo governo è previsto per la fine settimana. Finora sono stati nominati solo due membri: l'economista liberale Arturo Gangotena come segretario generale del governo e il socialdemocratico Cesar Verudga come ministro degli Interni. Soddissfazione, per la fine della crisi, dei militari che sono stati i gran registi dell'operazione: il capo di stato maggiore, il generale Paco Moncayo, ha espresso la propria contentezza per l'elezione di Alarcon sottolineando che «la miglior scelta che hanno fatto le forze armate è stata quella di non svolgere un ruolo da protagonista».

Se con l'elezione di Alarcon da parte del Congresso, l'ex vicepresidente, Rosalia Arteaga *la ragazza di Cuenca*, si è messa da parte, pur avendo cercato di rimanere il numero uno del paese, non altrettanto può dirsi del deposto Bucaram. Il quale ha intrapreso ieri un «giro internazionale» per i paesi latino-americani per illustrare l'ingiustizia consumata a suo danno. E dall'aeroporto di Guayaquil, sua città natale, è partito, insieme ad alcuni familiari e collaboratori con un aereo con

matricola statunitense, per Panama, prima tappa del tour che prevede l'Argentina, il Brasile, il Perù, la Colombia ed altri paesi ancora. *El loco* appena giunto a Panama ha dichiarato d'essere in pieno possesso delle sue facoltà mentali e di voler riprendere il potere «strappato con un colpo di stato in una manovra congiunta tra opposizione e Congresso». Bucaram, che a Panama, ha alcuni familiari e diverse proprietà, altre volte, nel passato, si è rifugiato nel paese centromericano per sfuggire alla giustizia ecuadoriana. Ma al suo arrivo non è stato accolto con il calore e l'ufficialità che forse si aspettava: a riceverlo non c'era infatti il presidente Baladron ma soltanto il capo della sicurezza presidenziale.

Ma un grande aiuto a Bucaram «il pazzo» è arrivato dal presidente argentino Carlos Menem il quale ritiene che *el loco* sia ancora il presidente legittimo dell'Ecuador. In una breve conversazione con i giornalisti nella *Casa Rosada*, Menem ha confermato che riceverà Bucaram e che aveva dato istruzioni all'ambasciatore argentino a Quito di non assistere al giuramento di Alarcon. «Manteneremo relazioni con l'Ecuador», ha detto - ma per noi si tratta di un paese con un governo *de facto*.

Il Senato rinvia nuovamente la nomina del capo della Cia designato da Clinton. Dubbi su raccolta di fondi

## Nuovi scandali affondano Lake?



Nuovi guai per Antony Lake, l'ex responsabile del Consiglio per la Sicurezza Nazionale scelto da Clinton per guidare la Cia. Nel rinvio di nuovo le audizioni per la sua conferma nell'incarico, il repubblicano che dirige l'Intelligence Committee del Senato chiede di chiarire il ruolo da lui giocato in alcuni dubbiosi episodi di raccolta di fondi. E lascia trasparire l'intento di «silurare» definitivamente la sua candidatura.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

nomina.

Originalmente previste per l'ultima settimana di gennaio, tali audizioni già erano state una prima volta rimandate al 22 febbraio, con una motivazione formalmente ineccepibile: concedere al Dipartimento alla Giustizia il tempo necessario per ultimare le indagini relative ad un paio di episodi che, a detta di Shelby, «seriamente inficiavano» la candidatura dell'ex capo del Consiglio per la Sicurezza Nazionale. Ma evidentemente neppure quell'atteso verdetto

- emesso quattro giorni fa e risultato sostanzialmente assolutorio - è riuscito a fugare del tutto i dubbi del senatore. O ad acquietare - come ieri molti congressisti democratici hanno sottolineato con irritazione - il suo sempre più palese desiderio di «giocare una pericolosa partita di football politico» attorno alla nomina del nuovo capo della Cia.

Ad Antony Lake venivano fino a ieri imputate due possibili colpe: quella - più grave - d'aver maliziosamente occultato, mentendo di fron-

te al Congresso, la decisione di non ostacolare i traffici d'armi tra l'Iran ed il governo bosniaco. E quella - più veniale, ma non meno vischiosa - d'aver troppo a lungo mantenuto il possesso di titoli di imprese energetiche le cui fortune potevano essere determinate, in un paese «confitto d'interessi», dalla politica di Sicurezza Nazionale da lui medesimo presieduta. Nel suo rapporto, venerdì scorso, il Dipartimento alla Giustizia aveva parzialmente sollevato il «nome» clintoniano dalla prima accusa, quantomeno stabilendo che mal, ferma restando la segretezza dell'operazione «armi alla Bosnia», egli aveva «mentito sotto giuramento di fronte al Congresso». E nell'affibbiare a Lake una non colossale multa - cinquemila dollari - aveva in sostanza confermato la perdonabilità natura dei suoi peccati finanziari. Ma queste conclusioni non hanno prevedibilmente convinto il senatore Shelby. Il quale, prontamente dichiaratosi «insoddisfatto», si è ieri premurato di aggiungere al capo

d'imputazione un nuovo e, a suo dire, assai sospetto capitolo: quello che riguarda la partecipazione di una collaboratrice di Lake - Sandra Kristoff, ex responsabile per politica asiatica del Consiglio per la Sicurezza Nazionale - ad una forse illegale raccolta di fondi a favore della campagna presidenziale di Bill Clinton.

Nel rinnovare i suoi dubbi, Shelby non ha in verità fatto nomi né citato specifici episodi. Ma assai facile è stato, per i giornali Usa, risalire alla loro fonte. O meglio, al ruolo che Sandra Kristoff avrebbe giocato nel sollecitare «contribuzioni pesanti» a Pauline Kanchanalak, una lobbista thailandese la cui assidua frequentazione degli infausti «coffee parties» della Casa Bianca già era stata oggetto di feroci polemiche (feroci e non del tutto vane, visto che il Comitato Nazionale Democratico ha di recente deciso di rinviare al mittente i 253mila dollari da lei cortesemente donati).

Il clima va dunque facendosi di giorno in giorno più pesante attorno

ad Antony Lake. Ed assai chiaro è come, in effetti, non solo di queste etiche imperfezioni si nutra la sempre più palese volontà repubblicana di silurare la sua nomina a capo della Cia. Da tempo la John Birch Society - uno dei più reazionari tra i «think tank» attivi negli Stati Uniti - va denunciando, ad uso della destra repubblicana, i presunti trascorsi «radicali» del consigliere di Clinton (tra i «misfatti» più di frequente imputatigli: le sue dimissioni dal team di Henry Kissinger dopo l'invasione americana della Cambogia, nell'aprile del '70, ed i dubbi da lui espressi sulla solidità delle prove a suo tempo addotte contro Alger Hiss, una delle più famose e controverse vittime del maccartismo). E comunque evidente è a questo punto - al di là d'ogni ricorrente (e piuttosto ridicola) accusa di «filocomunismo» a lui rivolta - come i repubblicani ambiscano collocare a Fort Langley un personaggio «più indipendente». O, se si preferisce meno strettamente legato alla politica quotidiana clinto-

niana. La posta in palio è, del resto, assai alta. Né Robert Gates (nominato da Bush), né i due direttori scelti dalla prima Amministrazione Clinton (Jim Woolsey e John Deutch) sono riusciti a completare la riforma di una agenzia che continua a rischiare 30 miliardi di dollari all'anno. E che, nata come strumento della guerra fredda, stenta ad adattarsi ai compiti imposti dal nuovo ordine mondiale.

In questi scenari, affermano molti osservatori, le sorti di Lake in buona misura dipendono da una virtù che Clinton ha fin qui esibito con grande parsimonia. Vale a dire: dalla convizione con cui il presidente saprà fino in fondo sostenere, di fronte al Congresso, il proprio «nominee». E non pochi già hanno cominciato a paragonare la sua storia a quella di Theodore Sorenson, l'ex consigliere kennediano che, nell'81, considerato «troppo di parte» dai repubblicani, venne infine abbandonato al suo destino da Jimmy Carter.